

Sessant'anni: portati bene?

di Renato Balduzzi

Il 1° gennaio del 1948 fa entrò in vigore la Costituzione della Repubblica italiana, la prima costituzione votata della storia d'Italia. Anche lo Statuto albertino, sopravvissuto nell'epoca della dittatura grazie al suo carattere di costituzione flessibile (cioè modificabile con legge ordinaria), era una costituzione, ma non votata in quanto era stato concesso (ottriato, secondo un francesismo molto in voga nell'Ottocento) dal Re di Sardegna Carlo Alberto nel 1848 ed esteso a tutto il Paese dopo l'Unità d'Italia nel 1861.

A distanza di 60 anni la nostra Costituzione resta tra le più ammirate nel mondo degli studiosi e anche tra le più imitate da altri ordinamenti.

Persino coloro che ne auspicano una revisione significativa si preoccupano, quasi sempre almeno, di precisare che non intendono stravolgerla. Per molti versi essa resta un progetto ancora da attuare pienamente, il che la rende sempre nuova. La sua conoscenza da parte delle generazioni di italiani che sono nati e cresciuti sotto la sua vigenza non è, stando a rilevazioni anche ufficiali, elevata (sorte che essa condivide con i fatti e i personaggi della storia patria), ma la sua difesa da parte della stragrande maggioranza degli elettori, nel referendum del giugno 2006, ha dimostrato l'attaccamento verso di essa.

Dove trae fondamento la sua forza, la sostanza sociale e civile di questo Patto di convivenza?

La risposta a questa domanda è assai delicata, perché da essa dipende anche la valutazione dei cambiamenti eventualmente da apportarvi, dei ritocchi di cui potrebbe aver bisogno.

Vi propongo una possibile risposta: la forza della nostra Costituzione sta nel difficile, certamente incompiuto, ma importante equilibrio che i costituenti seppero realizzare tra la prima e la seconda parte della carta costituzionale.

Nel tempo, questo equilibrio è stato spiegato, soprattutto da parte dei costituenti e degli studiosi di orientamento cattolico, con nomi e appellativi diversi: lo Stato del valore umano, l'al di là della politica, l'anteriorità della persona umana allo Stato. Tutte formule che non vanno banalmente riferite (secondo le tentazioni di una certa storiografia di matrice laicista) alle categorie riduttive della subcultura e della supposta carenza di senso dello Stato, ma colte nell'esigenza di fondo che esprimevano: quella di trasfondere nella parte organizzativa della Costituzione e nell'organizzazione concreta dei pubblici poteri l'istanza sociale e solidale del personalismo.

Dunque non due parti staccate, la costituzione dei diritti e quella dei poteri, ma un unico equilibrio, certo perfezionabile, con uno snodo essenziale e decisivo che è la norma costituzionale sui partiti politici, strumento dei cittadini (il soggetto dell'articolo 49 della Costituzione siamo noi) per determinare la politica nazionale con metodo democratico. Uno snodo depotenziato e allentato in varie forme nell'esperienza di questi decenni, fino a essere violentato dalla vigente legge elettorale, fondata sull'idea implicita che l'unica e decisiva comunicazione tra Palazzo e cittadini debba essere la tele-comunicazione, la videocomunicazione a senso unico. Certo, tra la prima e la seconda parte di una costituzione c'è uno scarto non completamente colmabile, ma questo scarto non è per la Costituzione italiana

separazione o opposizione tra le due parti, ma raccordo ed equilibrio, nella convinzione che solidarietà e sussidiarietà debbano rimare tra loro non soltanto a livello lessicale, ma dentro il corpo stesso della costituzione, tra i principi fondamentali e la sua prima parte da un lato, la seconda parte dall'altro.

Un equilibrio tra Costituzione e corpo sociale e all'interno della stessa Costituzione e delle sue parti che traduce in termini attuali la suggestiva immagine, cara a Giorgio La Pira, dell'architettura cristiana dello Stato.

Ecco perché sottolineare quell'equilibrio vale come ammonimento rivolto a quanti smaniano di cambiamenti costituzionali e anche a quanti, talvolta in buona fede, addebitano alla Costituzione disfunzioni provocate invece da pessime leggi elettorali o da deleterie prassi politico-parlamentari.

La nostra Costituzione sessant'anni fa seppe essere momento di compromesso alto non solo e non tanto tra forze politiche (per definizione destinate, nel tempo, a essere sostituite da altre), ma tra culture politiche, capaci di mantenere, anche a distanza di anni, forza di orientamento. A meno che non si voglia dire che i partiti di oggi, in molti casi partiti fortemente personalizzati quando non veri e propri partiti personali, non siano portatori di culture politiche definite e dunque stiano stretti dentro un tessuto quale quello costituzionale, innervato di valori e concezioni del bene comune, quella natura di compromesso alto e nobile non può essere dimenticata.

Salvo appunto concludere che gli italiani dovrebbero accontentarsi di una politica soltanto spettacolo, cui delegare la cura dei propri interessi attraverso un plebiscito elettorale possibilmente solo quinquennale. Contro siffatta conclusione, cui davvero si adatterebbe bene l'antica critica di Rousseau alla democrazia britannica, va la storia costituzionale del nostro Paese, mai come oggi da riscoprire e da approfondire.

Verrebbe da dire alla cara Costituzione: i tuoi anni li porti bene, non hai avuto bisogno di *lifting*. Forse siamo noi, gli italiani del 2008, che avremmo bisogno di ringiovanirci e di recuperare speranza, e potremmo farlo meglio se aiutati dalla conoscenza dei tuoi principi e delle tue norme, anche per valutare la distanza tra essi e la loro attuazione economica, sociale e politica, e le ragioni di tale eventuale distanza.

Perché non utilizzare "La Voce alessandrina" per questa piccola, ma importante verifica?